

## Il paese di una dislocazione

di Alessandra Calanchi

Valerio Varesi

### IL PAESE DI SAIMIR

pp. 320, € 13, Ambiente, Milano 2009

Dovranno ricredersi, dopo questo ro-  
manzo di Valerio Varesi dagli echi fo-  
scoliani, quanti ancora ritengono gli autori di  
noir scrittori di serie B. *Il paese di Saimir* è un  
esempio incontrovertibile di quel che un gial-  
lista può fare: un piccolo gioiello dal punto di vi-  
sta formale, una drammatica testimonianza socia-  
le e psicologica dal punto di vista dei contenuti.

La trama: sotto le macerie di un palazzo resta se-  
polto un ragazzo albanese di diciassette anni. È  
clandestino, quindi invisibile, e tale deve restare,  
da vivo e da morto. Saimir è consapevole della pro-  
pria invisibilità, che è una "necessità" prima anco-  
ra che una condizione esistenziale. E come il poe-  
ta che dall'esilio dedicò i suoi versi all'isola natale  
– "A noi prescrisse il fato illacrimata sepoltura" –  
pensa che non avrà nemmeno una tomba: "Mi  
butteranno via come si fa con le bestie... invisibile  
ero e invisibile devo restare, anche da morto".

Dall'altra parte dell'Europa, sua madre Vera  
pensa ai figli che l'Occidente con i suoi miraggi  
le ha portato via. Prova il dolore della lontananza  
e vorrebbe vicino almeno il più piccolo. Allora  
accende il televisore nella speranza di vederlo:  
"La televisione che le aveva rapito i figli do-  
veva pur farglieli vedere una volta o l'altra. E  
Vera passava il tempo a guardare come una ma-  
dre che aspetta alla finestra (...) era l'unico fuo-  
co rimasto vivo, che lei alimentava con quella  
sua ossessione di guardare lo schermo per ore  
cercando di scorgere Saimir".

In mezzo fra i due, il grande deserto umano  
costituito dall'imprenditore responsabile del

collo, dal capomastro/caporale, dai compagni  
di Saimir, dai politici, dalla criminalità organiz-  
zata. Quando Italo Calvino scrisse *La specula-  
zione edilizia* (1957) non immaginava certo che  
la sua denuncia sarebbe stata ancora così attua-  
le più di mezzo secolo dopo: un inferno in terra,  
una bolgia di interessi e di egoismi, un vociare  
che trasuda corruzione, un immenso rumore di  
fondo che disturba il dialogo drammaticamente  
impossibile tra madre e figlio.

Varesi lascia per una volta le gesta del com-  
missario Soneri, pensoso investigatore padano,  
e mette in scena un delitto, una "morte bianca",  
nei suoi aspetti più crudi. Non ci sono indagini,  
non c'è nessuno che svolga un'inchiesta. In un  
paese ossessionato dal diritto alla vita, vite co-  
me questa non interessano. Non c'è, paradossal-  
mente, nemmeno una scena del crimine, per-  
ché questa viene cancellata, non essendo rico-  
nosciuta come tale. E non c'è un assassino. O  
meglio, c'è un assassinio corale, condiviso: è il  
liberismo che ha generato l'escrescenza abnor-  
me dell'imprenditoria selvaggia, è la criminalità  
che ne ha tratto ogni possibile vantaggio, e so-  
no anche le vittime – veri e propri "vinti" di sta-  
tura verghiana – che, comunque, vogliono  
prenderli le briciole.

Qual è "il paese di Saimir"? L'Albania è un  
paesaggio sfocato nel ricordo del giovane che  
muore, ma è anche la terra dove vive sua madre,  
e da cui provengono le prostitute bambine di  
cui incrociamo lo sguardo sui viali delle nostre  
città. È il paese di una dislocazione, di un altrove  
a cui non si vuole, o non si può, fare ritorno.  
O forse, nell'intenzione dell'autore, è la *summa*  
di tutti i luoghi della perdita, meta di un *nostos*  
senza fine, isola che si fa rarefatta nella memoria  
limbica, condanna perpetua alla non appartenenza.

